

Sulla *orto-dossia* [ortho-dòxa]

Rithée Cevasco

La problematica del sapere è strettamente vincolata alla questione di ciò che può insegnarsi o trasmettersi. Il dialogo platonico del *Menone* incoraggia una riflessione su ciò che, essendo vero, non ha lo statuto di un sapere trasmissibile¹. La *lexis* Ortho-Dòxa (opinione vera [OD]) non si confonde con la “dòxa” comune. Suscita vari commenti di Lacan². Mi limito a «Lo stordito» [L'*étourdi*]³ in cui Lacan annuncia un “progresso” perché questa OD “per noi ha ormai soltanto ab-senso di significazione⁴”, svuotamento di ogni significazione che mira all’ab-senso dell’ab-sesso.

La preoccupazione di Lacan concerne ciò che di reale potrebbe insegnarsi e scommette (ancora) sul matema del non insegnabile – ancor paradossale – vincolato all’ “impossibilità di dire il vero del reale [che] si giustifichi con un matema [...] attraverso cui si situa il rapporto tra il dire e il detto⁵”. Più che il matema, il dire dimenticato tra i detti trova infine un supporto topologico, superficie dove poter tracciare il percorso del muro degli impossibili – del sesso, del senso e della significazione.

La OD è quindi localizzata sulla superficie a-sferica del *cross-cap* come punto di *fissione*⁶ qualsiasi ma necessario, la cui caduta è il risultato del taglio tra il dire e i detti. Che questo punto di *fissione* della OD sia nominato con un equivoco, punta all’atto dell’interpretazione come taglio. Però ci sono tagli e tagli⁷. Solo il taglio a doppio giro, taglio del dire, opera un cambiamento della struttura topologica che comporta la caduta della “*a*” (rondella del *cross cap*), in quanto oggetto causa del desiderio e la conseguente conferma del soggetto nella sua divisione (nastro di Möbius a-sferico). “Il punto è quindi l’opinione, che può essere detta vera, in quanto il dire, che ne fa il giro, la verifica di fatto. Ma solo se il dire la modifica introducendovi la δόξα come reale⁸”. Trasformazione per passaggio dai detti (taglio ad un solo giro) al dire (taglio a doppio giro) e passo dalla regolazione simbolico-immaginaria a qualcosa dell’ordine del reale.

Non potremmo situare questi punti di *fissione* nella storia e nella dottrina psicoanalitica? O magari dare una torsione adeguata ai nostri miti come punti di OD? I freudiani senza dubbio: Edipo e il suo rovescio *Totem e tabù* (ai quali restano aggrappati gli psicoanalisti benpensanti della significazione e dell’ideologia familiarista). I lacaniani: mito dell’organo della lamella, mito dell’*Evita*⁹ come punto di origine de *lalingua*. Non si tratta di metterli in questione nel campo della verità/falsità, ma di contornarli con questo tragitto a doppio giro che permetta di svuotarli da ogni significazione per – perché no? – servircene.

Forse questo approccio ai punti della OD potrebbe indurci ad una maggiore prudenza nel momento del nostro fervente clamore contro ogni ortodossia.

Poco dopo «Lo stordito», Lacan inizia il suo approccio del “metodo nodale”. Persiste l’interrogativo su come «toccare» un reale a partire da una pratica della parola. L’orientamento della cura mira quindi al *sinthomo* che permette di accedere, foss’anche soltanto a un rimasuglio del reale del nodo di ogni *parlêtre*; nodo necessariamente eretico nella sua singolarità, benché spesso nodo ortodosso piuttosto “*pépère*”¹⁰ (conforme e confortevole)... altre volte piuttosto eretico¹¹.

Esso non si produce senza l’operazione di decostruzione/attraversamento del fantasma, taglio intorno al punto della OD, condizione preliminare alla soddisfazione di fine per identificazione al *sinthomo* che comporta la svalutazione del godimento sintomatico e della sua ripetizione.

Potremmo forse al termine localizzare questi punti di *fissione* di OD, che si intrecciano anche nelle elaborazioni nodali?

Perché non invocare momenti di «*passé*» nella propria elaborazione della OD della dottrina analitica, di «suo» sapere? Varrebbe come esempio il percorso dall’inconscio freudiano al «nostro» – secondo l’espressione di Lacan – purché ci iscriviamo nel prolungamento del suo *sinthomo* (quello di Lacan) che lo conduce a questa posizione estrema nell’approcciare un reale fuori da ogni senso, ma lontano da ogni concezione di un «reale in sé», dove ci conduce [*nous mène*] il noumeno kantiano¹².

Traduzione: Maria Rosaria Ospite e Maria Cristina Barticevic
Rilettura: Diego Mautino

¹ Socrate sottolinea che non c'è *episteme* della virtù, che essa non può essere insegnata poiché sfugge alla coerenza richiesta al sapere

² Vedere in particolare J. Lacan, *Il Seminario. Libro II. L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*, in cui Lacan già evoca l'errore inerente ogni sapere come quello di un oblio vincolato – in questo momento del suo insegnamento- alla funzione creatrice della verità.

³ J. Lacan, “Lo stordito”, in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino 2013, pp. 445-493

⁴ *Ibid.*, p. 479.

⁵ *Ibid.*, p. 478.

⁶ NdT: «[...] una *fixion* scritta con la *x*, ma non senza la risorsa dell'equivoco.» *Ibidem*, p. 480. *Fixion*, si pronuncia anche come *fiction* (finzione).

⁷ Distinzione tra il taglio ad un solo giro e taglio a doppio giro. Si può consultare per questo sviluppo: Jorge Chapuis con la collaborazione di Rithée Cervasco. *Guide topologique de “L'étourdit”. Un abus imaginaire et son au-delà*, Ed. Nouvelles du Champ lacanien, Francia, 2019.

⁸ J. Lacan, “Lo stordito”, in *Altri Scritti*, *op. cit.*, p. 480.

⁹ NdT: «Bisogna infatti supporre che Adamo abbia nominato il bestiame nella lingua di colei che chiamerò l'*Enita*. Ho tutto il diritto di chiamarla così poiché in ebraico [...] il suo nome vuol dire *la madre dei viventi*.» J. Lacan, *Il Seminario, Libro XXIII, Il sintomo* [1975-76], Astrolabio, Roma, 2006, p. 11.

¹⁰ NDT: *Cf.* all'espressione con la quale Lacan si riferisce all'annodamento a quattro che organizza la realtà del nevrotico e che egli chiama *pépère* (papino, babbino).

¹¹ Basta evocare Joyce, l'eretico. Vedere C. Soler: *Lacan, lecteur de Joyce* (PUF, Francia, 2015/2019), Ediciones S&P, Barcellona, 2017/2019.

¹² In francese c'è un'omofonia tra *nous mène* (ci conduce) e *noumène* (noumeno) kantiano.